

La liberazione

La guerra aveva raggiunto quasi il punto culminante. I bombardamenti aerei erano aumentati, si susseguivano giorno e notte. Berlino era quasi ridotta al tappeto.

Lavorammo ancora fino alla fine del mese di marzo, in un clima agitatissimo: i soldati americani erano arrivati oltre il Reno, i russi erano entrati a Berlino. Ai prigionieri fu proibito di uscire dal lager: il nostro campo era diventato una fortezza. I rifugi erano difesi nella parte verso il canale navigabile da grosse postazioni di mitragliatrici, in ogni bunker cinque soldati tedeschi, armatissimi.

Un mattino, era la prima settimana di aprile, verso le 11, sentimmo due terribili scoppi: le baracche tremarono, qualche baracca si piegò sul fianco.

Tutti uscimmo a vedere quello che succedeva, ma subito i soldati che difendevano il nostro lager ci intimarono l'alto là puntandoci contro i mitra. I tedeschi avevano fatto saltare due ponti, quello di destra verso il canale, che era un grande ponte di cemento armato sull'autostrada Berlino-Monaco, e quello di sinistra, un vecchio ponte ferrato.

Il 13 aprile, finalmente, il campo fu occupato dai soldati russi. Nemmeno un mese dopo la guerra finì.



Le memorie di Renzo Roncarolo

La vicenda di Renzo Roncarolo si snoda secondo il classico copione nazista di progressivo annullamento fisico e morale degli internati. Chiedersi se abbiano pesato di più le sofferenze fisiche o quelle morali non ha probabilmente molto senso, certo è che la loro comminazione creò quelle condizioni per cui, a buon diritto, non tutti, ma moltissimi soldati e ufficiali italiani rientrano nella schiera di coloro che vollero coscientemente opporsi al nazifascismo.

Fame e umiliazioni sono due costanti nel ricordo come lo furono nella realtà. Spesso la fame rompe il legame di solidarietà umana ed è fonte di ulteriori umiliazioni; ancora la fame è lo strumento di cui si serve la Rsi per "convincere" i militari ad entrare nel proprio esercito. È verosimile che per capire fino in fondo cosa sia la fame si debba averla provata almeno una volta nella vita, esperienza fortunatamente risparmiata alle giovani generazioni, ma se almeno in parte è possibile raccontarla, Roncarolo ci riesce benissimo. A chi legge, specie se giovane, c'è quasi l'invito a interpretarla al di là del suo carattere di impulso biologico primario non soddisfatto, per ciò che rappresenta anche ad un altro livello: fame e libertà hanno convivenza difficile, ma l'assenza della prima, percepita come scontata, è la premessa, spesso, della perdita della seconda.

Quanto alle umiliazioni, vanno dalle più evidenti, con immediato effetto sul corpo: sporcizia, pidocchi, violenze, privazione totale della dimensione privata, a quelle più raffinate, come l'assenza di notizie dall'Italia e la negazione della propria dignità di militare, che arriva al vilipendio per i meriti acquisiti sul campo: emblematico l'esempio dell'alpino a cui viene strappata e calpesta la medaglia d'argento al valore.

Pervade ogni cosa, come una sorta di ulteriore elemento dell'atmosfera, l'idea del tradimento, che accomuna militari e civili tedeschi, salvo alcune eccezioni, in un odio profondo per i "badogliani". Di fronte ad un odio tanto forte è difficile non pensare ad una efficace azione di propaganda, resa agevole dalle condizioni della Germania e del suo popolo, e al suo significato. Nel momento in cui viene stipulato l'armistizio fra l'Italia e gli Alleati, la Germania è una nazione in grave difficoltà che ha bisogno di negare l'evidenza per sopravvivere, e fra tutti i nemici, paradossalmente, uno dei più pericolosi è rappresentato proprio dai militari italiani, che sono l'esempio vivente dell'evidenza, cioè della sconfitta imminente per il nazismo e i suoi alleati. Ciò che gli internati affrontano, dunque, non è solo il peso di un'"amicizia" consunta, ma molto di più: l'assoluta e cieca necessità dei tedeschi di credere a tutti i costi ad un loro volontario tradimento per non dover credere all'ineluttabile resa dei conti.

I segnali della fine, comunque, non mancano, scanditi regolarmente dai bombardamenti angloamericani, sempre più frequenti con il passare del tempo. Spesso non c'è nessun rifugio per gli internati; per loro ogni attacco aereo significa restare nel luogo in cui si trovano senza potersi difendere o senza sapere quando e se mai usciranno dai bunker in cui sono stati rinchiusi. L'incisività dei ricordi di Renzo Roncarolo sta nella lucidità con cui l'autore riesce a darci la misura del dramma di molti senza alterare o snaturare la sua esperienza personale, in un dosato e spontaneo equilibrio fra ciò che è umano e ciò che ne rappresenta la negazione. (Gladys Motta, marzo 1986)